

Seduti attorno alla mensa dell'amore che perdona (Mt 9,9-13)

Ancora una volta, i Vangeli, raccontandoci una storia di vocazione, mostrano come Gesù chiami sempre delle persone che sono attualmente impegnate a compiere il loro mestiere. In altre parole, non sono colte mai fuori della loro storia personale e delle relazioni che da questa storia personale scaturiscono. Matteo sta seduto al banco delle imposte, fa questo di mestiere: l'esattore. Con tutto quello che comporta a livello di testimonianza di pubblica moralità. È un *ladro*, tutti sanno che ruba ai concittadini, imponendo un pizzo sulle tasse che essi versano al governo di Roma. È un *alleato con il nemico*, perché ha accettato di lavorare per lui. È uno *sciacallo*, come lo sono tutti quelli che succhiano i soldi della povera gente. Eppure questa, non un'altra, è la sua storia attuale. E Gesù lo chiama ad essere suo discepolo. Non è una chiamata qualunque: il verbo che l'evangelista usa è specifico per indicare la sequela del discepolo *avkolou,qei moi*. Gesù è libero da pregiudizi e da condizionamenti, la sua chiamata non tiene conto del peccato, perché va oltre. Non vi è situazione e condizione alcuna dentro la quale l'amore di Gesù non possa arrivare. Per dirla con il nostro linguaggio «egli ci raggiungerebbe anche all'inferno, per non perderci».

Kai. para,gwn o` Vlhsou/j evkei/qen ei-den a,nqrwpon kaqh,menon evpi. to. telw,nion(Maqqai/on lego,menon(kai. le,gei aurtw/|\ avkolou,qei moi kai. avnasta.j hvkolou,qhsen aurtw/|

La risposta di Matteo è pronta: “e alzatosi lo seguì”. Una maggiore attenzione ai termini suggerisce il significato profondo di quel mettersi in piedi e abbandonare il tavolo delle imposte, il banco di lavoro per occupare il banco del discepolo. L'evangelista impiega un verbo [avni,sthmi] che nel nuovo testamento è spesso usato anche per indicare la risurrezione di Gesù. Forse il testo ci suggerisce che questo sollevarsi, mettersi in piedi per seguire Gesù indica già un'esperienza di risurrezione, cioè la morte e la fine di una vita vecchia e l'inizio di una vita nuova.

“Il nostro uomo vecchio fu crocifisso insieme con Cristo affinché fosse annullato il corpo del peccato, così da non essere più noi schiavi del peccato” (Rom 6,6).

Il banchetto organizzato da Matteo è il segno di questa nuova vita che egli vuole festeggiare con le persone che aveva più vicine e che, comprensibilmente, erano pubblicani, cioè peccatori come lui. Intanto non possiamo sorvolare troppo facilmente su questa gioia della risposta alla vocazione di Gesù. Dire di sì a Gesù porta come frutto la gioia interiore che trasborda dal cuore e si manifesta anche all'esterno, là dove è possibile. Dovremmo ripensare la critica di Nietzsche al cristianesimo, quando lo accusa di aver seppellito la gioia. Nietzsche vuole essere un discepolo di Dioniso, poiché nell'antica figura greca egli vede il simbolo del suo “sì” totale al mondo. Dioniso è il Dio dell'ebbrezza e della gioia, il Dio che canta, ride e danza.

“Vi scongiuro fratelli, rimanete fedeli alla terra e non credete a quelli che vi parlano di speranze riposte oltre la vita terrena! Lo sappiano o no: costoro esercitano il venefico. Dispregiatori della vita essi sono, moribondi e avvelenati essi stessi, hanno stancato la terra: possano scomparire!” (Così parlò Zarathustra)

Non è che abbiamo dimenticato la gioia che deriva dal contatto vivo con Gesù, a forza di sottolineare i sacrifici che dobbiamo fare per seguirlo? Immaginate, per un attimo, il banchetto di Matteo. Non sembrerebbe essere una scena dionisiaca? Quanta umanità, quanta verità in quelle persone. E Gesù al centro, perché è per

lui che si fa festa. Anzi è lui la festa. Non potrebbe essere altrimenti: se seguire Cristo, come abbiamo visto, è già un'esperienza di risurrezione è necessariamente anche un'esperienza di gioia. Dovremmo domandarci seriamente se una sorta di accidia spirituale si stia impossessando di noi e ci impedisca di gioire di Gesù, anzi ci renda quasi tristi al pensiero di lui, malinconici, rassegnati che le cose non vanno. L'atteggiamento di Matteo è la traduzione pratica di quell'uomo che scoperto un "tesoro nascosto nel campo [...] lo nasconde di nuovo; poi, pieno di gioia, va, vende tutto quello che ha e compra quel campo". Pieno di gioia e non preoccupato perché ha dovuto vendere tutto. Vogliamo possedere il tesoro, ma non vogliamo rinunciare a noi stessi, al nostro orgoglio, alla nostra presunzione. Così perdiamo tutto: Gesù, noi stessi, la gioia di vivere. *L'unico guadagno è perdersi*, secondo quando dice Gesù: "Chi ama la vita la perde e chi odia la vita la trova". Volendo vivere per noi e ponendoci come l'ombelico del mondo diventiamo i carcerieri di noi stessi e seppelliamo la gioia. Troppo interessati di noi stessi, ci disinteressiamo degli altri. Ecco un altro modo per parlare del peccato che, come si esprimeva Lutero, rende l'uomo curvo su di sé (*homo incurvatus in se*).

Segue la domanda dei farisei: "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?". In effetti, la religiosità veterotestamentaria così come era compresa aveva creato la mentalità che per essere fedeli a Dio occorresse disertare la compagnia dei peccatori. L'amicizia con Dio escludeva l'amicizia con i peccatori. Gesù approfondisce la rivelazione di Dio e mostra come proprio questa sia la sua missione: ricongiungere il cielo e la terra, l'amore di Dio e quello dei fratelli peccatori. *Il peccatore non deve suscitare scandalo, ma amore*.

Gesù non è un medico che cura per delega, ma quasi diventa uno con il peccatore; entra in contatto con il suo corpo e la sua carne: "Egli prese su di sé i nostri peccati e li portò nel suo corpo sulla croce" (1Pt 2,24). Per i peccatori Gesù è diventato maledetto:

"Cristo ci ha riscattati liberandoci dalla maledizione della legge, divenuto per noi maledizione, poiché sta scritto: Maledetto chiunque è appeso ad un legno" (Gal 3,13).

Sembrerebbe quasi che per farsi volere bene da Gesù bisogna essere peccatori e più siamo peccatori e più Gesù ci ama! In realtà l'amore non trova altra ragione che l'amore stesso e questo ci pone oltre la logica del merito. Non è né la vita virtuosa, né quella peccaminosa che muove Dio ad amarci, anche se l'una e l'altra condizionano la nostra accoglienza del suo amore. Però nell'affermazione di prima c'era una parte di verità: non che bisogna peccare per farsi amare da Dio, ma certamente riconoscere la nostra condizione di peccatori, questo sì che diventa la condizione di possibilità per accogliere l'amore che perdona. Ancora una volta *l'orgoglio ci condanna all'ateismo*.

"Se diciamo di non aver peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto e così rimette i nostri peccati e ci purifica da ogni ingiustizia. Se noi diciamo di non aver commesso peccato, lo facciamo un mentitore e la sua parola non è in noi" (1 Gv 1, 8-10).

"Tu dici: «Sono ricco; sono diventato ricco, non ho bisogno di nulla»; e non ti accorgi che proprio tu sei il più infelice: miserabile, povero, cieco e nudo. Ti esorto ad acquistare da me oro raffinato nel fuoco, con cui arricchirti davvero; di comprarti delle vesti bianche, con cui copriti e nascondere la tua nudità, e collirio con cui ungerti gli occhi, affinché possa vederli. Quelli che amo, li rimprovero e li castigo. Affrettati perciò a convertirti" (Ap 3,17-19).

Ora confrontiamoci un po' con i personaggi del racconto: i farisei e i peccatori.

Forse non ci meravigliamo come i farisei che Gesù mangi con i peccatori. Ma, d'altra parte, forse non ci vediamo nemmeno rappresentati dai peccatori che siedono a mensa con Gesù. Da buoni osservatori neutrali, ci indispettiamo della durezza dei farisei e vediamo con sufficienza o forse anche con simpatia i peccatori commensali della compagnia di Matteo. Ma non ci sembra immediatamente evidente che quei peccatori possiamo essere noi. Gesù ci dia la misura del nostro peccato, per trovare la gioia del suo perdono. Ci faccia sedere a mensa, peccatori tra i peccatori, per sanare le nostre ferite. Teniamolo presente quando tra poco ci recheremo in fila a mangiare il corpo di Gesù e a bere il suo sangue: siamo tutti peccatori perdonati e perciò pieni di gioia.